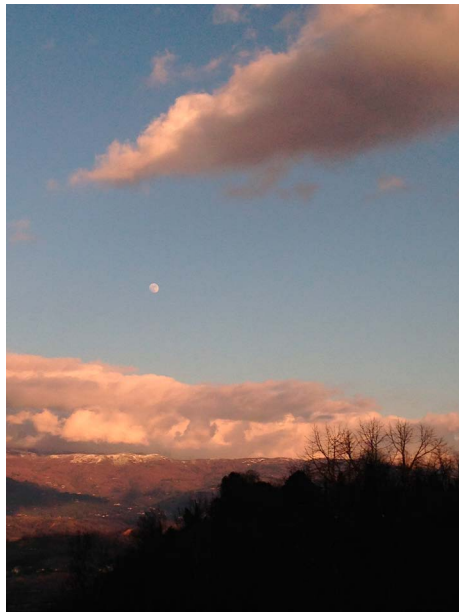


DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

Apartire dagli ultimi decenni, lo spazio ha riconquistato un ruolo preminente negli studi letterari e sembrano ormai lontane le affermazioni di Gerard Genette che, in “Figures III”, quasi lo ponevano in sùdanza verso l’elemento temporale: «posso benissimo raccontare una storia senza precisare il luogo in cui si svolge, [...] mentre mi è quasi impossibile non situarla nel tempo rispetto al mio atto narrativo». Ma la parola, in opposizione all’asse verticale del tempo, si articola e si struttura anche nell’orizzonte dello spazio, dove trascende la mera determinazione di luogo per giungere a una visione del mondo, in nome di un rapporto che Roman Jakobson aveva definito ‘contiguo’. Un legame, questo, che non può non far pensare al concetto di ‘Spazio-Tempo’, elaborato da Albert Einstein nei primi anni del Novecento, poi mutuato dalla critica letteraria nell’accezione di ‘cronotopo’, generatore – per Michail Bachtin – della forma testuale stessa.

Questi brevi accenni illustrano lo “Spatial Turn”, ovvero la attenzione critica riservata all’elemento spaziale nei testi letterari. E se Agostino – in un celebre



Spazi viventi, vissuti e...pensati

passo delle “Confessiones” – si domandava «che cosa è dunque il tempo?», il quesito potrebbe essere adesso riformulato e

foto di Maurizio Berlincioni

coinvolgere la nozione di ‘spazio’, declinabile in un ampio ventaglio di formule e opposizioni binarie (aperto/chiuso; naturale/artefatto; reale/astratto e via dicendo), ma in ogni modo legate al rapporto tra uomo e mondo. E l’ecocritica, nel prediligere i luoghi, s’inserisce in questo nuovo orizzonte: la parola ‘ambiente’, già di per sé, evoca un muoversi in cerchio – come suggerito dall’etimo latino “ambire”: andare intorno; girovagare; cingere; circondare – entro uno spazio che, quasi sempre, è accompagnato dall’aggettivo ‘circostante’, pronto a

suggerire un paritetico fronteggiarsi di sguardi, dove uomo e natura diventano l’uno parte attiva dell’altra. Per certi aspetti, la biosfera si fa creativa e la parola – quasi filtrata dall’elemento naturale – istituisce un habitat ulteriore, dove il testo chiama, anticipa e ri-scrive il mondo in nome di una “ecologia della mente”. L’espressione – coniata dall’antropologo inglese Gregory Bateson – estende l’idea stessa di ‘ecosistema’ dalla sfera naturale all’intelletto umano, dove quest’ultimo occupa un ruolo cruciale sugli equilibri stessi della natura: va da sé che la mente cessa di essere uno spazio astratto, euclideo, per diventare anch’essa luogo abitato (come suggerito dal suffisso “eco”: “oikos-casa”). E se il testo – ovvero l’opera letteraria – è frutto della mente creatrice, va da sé che l’ambiente (sia esso naturale, paesaggistico o urbano) intrattenga con la pagina scritta un legame forte, di osmosi, dove la permeabilità fra due o più esistenze (umana e non) è rivelata dalla forza evocativa della parola. Il «lievito poetico», per dirlo con le parole di Luigi Meneghello, è sempre in continuo fermento, come i processi della natura che, dentro e intorno a noi, portano avanti le loro narrazioni semisegrete. t